

I MAESTRI  
DEL CINEMA

Da domani nelle sale  
«Cesare deve morire»  
«Il senso di questo lavoro è  
condensato nella frase

finale di un carcerato:  
“Da quando ho conosciuto  
l'arte, questa cella è  
diventata una prigione”»



I registi Vittorio e Paolo Taviani

# Taviani: nel nostro film il riscatto dei detenuti

«Vedendoli recitare Shakespeare a Rebibbia siamo rimasti folgorati»

DI GIACOMO VALLATI

«Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione». Questo commento lo fa un attore diverso da tutti gli altri. S'è inchinato agli applausi, è sceso dal palco, s'è tolto il costume di scena. Ed è rientrato in cella. È uno dei trenta detenuti della sezione Alta Sicurezza del carcere romano di Rebibbia. Assieme a loro ha interpretato il *Giulio Cesare* di Shakespeare, ed è stato ripreso all'interno del film *Cesare deve morire*. Così il suo commento – autentico, pronunciato dopo una giornata di riprese, e poi divenuto il finale del film – riassume tutto il senso della pellicola che ha vinto l'Orso d'Oro a Berlino. «L'arte apre la mente e l'anima. Rende in qualche modo "liberi" – spiega Paolo Taviani (80 anni) – E questo, per trenta uomini condannati a decine d'anni di galera, se non al "fine pena mai", ha un significato speciale».

Il significato di *Cesare deve morire*: la «liberazione interiore» – a metà tra documento e fiction – di trenta, autentici carcerati. Trasformati in attori. «Molti di loro non sanno né leggere né scrivere – considera Fabio Cavalli (che nel film, e nella realtà, è stato il regista dello spettacolo, poi ripreso dai Taviani) – E quando scoprono i poeti hanno uno shock. Capiscono di essere dei potenziali artisti; rimpiangono quanto hanno perduto. Ma soprattutto pensano: forse non è ancora finita. Forse abbiamo ancora una chance». La singolare storia della costruzione di *Cesare deve morire* (da domani nelle sale) rispecchia la sua affascinante anomalia. «Un giorno una cara amica ci invitò a vedere uno spettacolo nel carcere di Rebibbia – racconta Vittorio Taviani (82 anni) – All'inizio eravamo diffidenti. "Sarà anche buono – pensavamo – ma pur sempre filodrammatico". I detenuti lessero l'*Inferno* di Dante, "traducendolo" nel loro parlare dialettale. E confrontandolo col proprio inferno personale. Uno di loro disse: "Queste parole voi potete capirle fino a un certo punto. Noi invece le sentiamo tutte, perché le abbiamo

## L'INIZIATIVA

## AL VIA TOUR «ISTITUZIONALE» PER LA PELLICOLA PROIEZIONI AL CARCERE DI REBIBBIA E AL SENATO

Per «Cesare deve morire» dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani premiato con l'Orso d'Oro a Berlino inizia oggi un tour dal sapore istituzionale. Si parte dal cinema Sacher di Nanni Moretti, dove ci saranno due proiezioni, una pomeridiana e una serale. Nella prima è prevista la presenza di Ferzan Özpetek e, in quella serale, alcune importanti autorità politiche. Non solo. Oltre una proiezione a data da destinarsi nel carcere di Rebibbia dove è stato girato il film che ha come protagonisti, detenuti (alcuni dei quali del braccio di massima sicurezza) e dove ci si aspetta la presenza del ministro di Grazia e Giustizia, Paola Severino, sembra siano state richieste per «Cesare deve morire» due proiezioni in Senato per senatori e deputati. Il film, infine, che sarà nelle sale da venerdì distribuito dalla Sacher in circa 40 copie potrebbe essere proiettato in varie carceri italiane visto anche il messaggio positivo di redenzione di cui è portatore.

vissute". Rimanemmo fulminati».

Così emoziona, e commuove insieme, la rigorosa pellicola in un severo bianco e nero – e solo a tratti in vividi colori – che segue passo passo la creazione dello spettacolo: provini, letture a tavolino, prove in piedi, rappresentazione. E serale, inesorabile rientro in cella. «Lavorare con attori che sono stati anche ladri o assassini, significa evocare esperienze che un comune attore non possiede. Alcuni di loro hanno talento; ma è un talento diverso. Portano inconsapevolmente negli occhi, nella voce, qualcosa che rende i loro personaggi più veri».

Quanto al rapporto umano con loro, i sentimenti dei Taviani sono stati contrastanti. «Girare un film significa condividere la stessa ricerca di verità. E quindi fare amicizia – osserva Paolo – Poi però abbiamo pensato: è giusto compatire questi assassini? Non bisognerebbe compatire le loro vittime?». Aggiunge Vittorio: «Finché sentimmo che attraverso Shakespeare riuscivamo a tirar fuori da loro emozioni che, in un certo senso, purificavano le loro colpe. Uno di loro ha scritto alla moglie: "Vieni a vedere lo spettacolo. Quando recito mi sembra di potermi perdonare"».

L'Orso d'Orso, per i due anziani maestri, è stato fonte «di grande piacere e stupore». Circa quelli che hanno cercato di salire sul carro del vincitore, Nanni Moretti («L'unico a voler distribuire il film – precisa la produttrice Grazia Volpi – Nessun'altro ci ha creduto») commenta: «Questa è una vittoria dei fratelli Taviani. Non del cinema italiano». Ma soprattutto degli interpreti. «Noi speriamo che chi vedrà *Cesare deve morire* capisca che essi – è vero – si sono macchiati di colpe orrende. Ma che sono e restano uomini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Giovanna d'Arco di Ronconi

DI DOMENICO RIGOTTI

Shakespeare e Schiller. Voltaire e Shaw. Claudel e Anouilh. E tanti altri ancora. Ognuno ha dato la sua visione di Giovanna d'Arco. Tutti però hanno rivelato la loro incapacità di capirla, vittime di pregiudizi, faziosità. Anche Bertolt Brecht si è interessato al personaggio: una parafrasi della storia della Puzella di Orléans l'ha tradotta in *Santa Giovanna dei macelli* che a distanza di oltre 40 anni da un celebre allestimento di Strehler, Luca Ronconi ha riportato sulla scena a Milano.

Alquanto schematico il copione venne scritto quasi a ridosso della famosa crisi del 1929, basandosi su un testo di Anna Seghers. Gli echi di quella crisi erano vivi e, l'azione si sposta in una squallida Chicago. Parecchio didascalico il dramma, il suo disegno dialettico, massimamente è ristretto fra la figura di Pierpoint Mauler, re dei mercati generali industriale della carne in scatola che con i più loschi mezzi, vuole evitare il tracollo e Giovanna

Il regista al Piccolo di Milano  
rilegge l'opera di Brecht  
che trasporta la santa nella  
Chicago del '29 al fianco  
dei poveri. Grande Maria  
Paiato, ma non tutto funziona

che qui diventa Giovanna Dark, eroina della predicazione retorica (è sottotene dell'esercito della salvezza), che con una graduale presa di coscienza condurrà prima di morire a una inascoltata denuncia del sistema classico. Ma la chiave del lavoro, è data dalla presenza del popolo. Giovanna da sola non può combattere, può essere solo un punto di riferimento. E il popolo a vincere quando sia convinto di un ideale e agisca concorde. Arbitraria interpretazione e la tesi di Brecht lapidaria. Li sentiamo lontani i fatti rappresentati, ma dentro di essi si riverberano

(certe battute sono attualissime) echi del nostro tempo e Ronconi non manca di sottolinearli dentro uno spettacolo di alta funzionalità e pieno di energia e che punta su una caustica caricaturalità. È un po' angusta la ribalta di via Rovello ma anche qui (scenografia della fedele Margherita Palli) le famose macchine celibi care al regista.

Più che sul sottogoverno ideologico, è sul lavoro di palcoscenico che poggia la rappresentazione. E sulla scelta degli attori dove, accanto agli allievi della Scuola del Piccolo, ricompaiono nei ruoli chiave i prediletti di Ronconi. Il bravissimo Paolo Pierobon che da Mauler un'immagine così corposa da sfiorare l'eccesso e il non meno eccellente Fausto Russo Alessi, uno Sliit che risulta il perfetto "doppio" mefistofelico di Mauler. Ma è soprattutto Maria Paiato, allo zenith della sua carriera, che disegna una toccante Giovanna di una candore magnetico così sorprendente da risultare quasi ambiguo. Ma di ambiguità vive lo spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA